

L'elemento che unifica le inchieste è la "compravendita dei pentiti"

Un'inchiesta delicata quella denomina "Witness", che si occupa della "compravendita dei pentiti" realizzata con la collaborazione di pezzi delle Istituzioni, e che ha invischiato anche alcuni magistrati. Un'inchiesta divisa in diversi tronconi tra due procure, Messina e Catania, che adesso saranno trattati solo dalla procura etnea. Un'inchiesta che ha registrato colpi di scena a non finire, tra cui due sentenze contrastanti della Cassazione in materia di competenza e valutazioni differenti di due Gip praticamente sugli stessi atti.

La nuova ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Catania Alfredo Gari, è stata eseguita lunedì nei confronti di Michelangelo Alfano, Nicola Urso, Andrea Pellegrino e Santo Sfameni (quest'ultimo spedito dagli arresti domiciliari in una cella del carcere di Catania). La competenza della Procura di Catania era stata decisa alcune settimane addietro (per quanto riguarda la posizione di Urso e Pellegrino) dalla Cassazione. E nei giorni scorsi il procuratore di Messina Luigi Croce, per mantenere l'unitarietà dell'inchiesta, aveva deciso di mandare a Catania anche gli atti riguardanti Alfano e Sfameni. Ma come hanno "ragionato" i giudici della Cassazione decidendo che dell'inchiesta era giusto che se ne occupasse la procura etnea? Ecco alcuni dei passaggi della sentenza della Suprema Corte.

I magistrati ricostruiscono nella prima parte la vicenda - Witness, prendendo a prestito quanto aveva scritto il TdR di Messina, che l'8 febbraio aveva rigettato la richiesta di riesame per le posizioni di Urso e Pellegrino, che contestavano l'ordinanza del gip di Messina Alfredo Sicuro, emessa il 23 gennaio.«Riteneva il Tribunale - scrive la Corte -, che sussisteva a carico degli indagati un quadro indiziario grave e consistente in ordine alla loro appartenenza all'associazione di tipo mafioso. Tale associazione operante in Messina e provincia faceva capo a Luigi Sparacio, era capillarmente diffusa nel territorio e sistematicamente dedita alle estorsioni, all'usura, ai traffici di stupefacenti per assicurarsi, tramite tali attività, il controllo dei settori imprenditoriali e delle risorse economiche del territorio». Sempre nella prima parte la Cassazione ripercorre la posizione di Mario

Marchese, per ricordare che il pentito «ha riferito sul ruolo svolto dall' Urso e dal Pellegrino in relazione ai numerosi incontri, tutti organizzati per "aggiustare" le dichiarazioni dei collaboranti. Egli stesso venne invitato a rendere dichiarazioni sul tentato omicidio del giornalista Licordari favorevoli all'Alfano e tali da smentire Carmelo Romeo, le cui accuse avevano determinato il coinvolgimento e l'arresto dell'Alfano per tale delitto. L'incontro organizzato a tale scopo si tenne proprio nell'abitazione di Pellegrino, in località Tremestieri - Mili Marina e ad esso parteciparono oltre al Pellegrino. l'Urso, il Marchese e l'Alfano. Ad altri incontri organizzati a Roma presero Parte anche Sparacio ed un suo nipote, detto "u tedesco". Detti incontri venivano organizzati dal Pellegrino che a tal fine utilizzava l'utenza installata Presso la sua rivendita di fiori oltre che un'utenza cellulare a lui intestata mentre l'Urso partecipava sempre personalmente agli incontri fuori sede con i suoi collaboratori».

LA COMPETENZA - Dopo aver trattato altri aspetti della vicenda processuale, a cavallo tra l'ordinanza del Gip di Messina e la decisione del Tribunale del riesame di Messina, la Cassazione ha affrontato le contestazioni formulate da Urso e Pellegrino nel ricorso. Per prima cosa il collegio ha scritto che «la questione di incompetenza e deducibile anche nel procedimento incidentale "de libertate", giacchè la legittimità del provvedimento applicativo della misura cautelare implica il rispetto delle norme sulla conipetenza».

Passando poi ad esaminare i due procedimenti aperti sulla vicenda, quello su Sparacio e quello su Urso, Pellegrino e gli altri indagati, la Cassazione scrive che «l'essersi l'uno e gli altri adoperati nello stesso tipo di attività volta a preservare l'associazione "dalle indagini in corso, scaturite dalle dichiarazioni rese da altri collaboratori di giustizia", giustifica l'assunto difensivo secondo cui tra il procedimento a carico dello Sparacio e quello a carico dell'Urso e del Pellegrino esiste un vero e proprio rapporti di "continenza". con la conseguenza che la "vis acrativa" esercitata dal procedimento a carico di magistrati nei confronti del processo a carico dello Sparacio produce i suoi effetti anche nei confronti del processo a carico degli attuali indagati». Sulla scorta di queste considerazioni la Cassazione conclude dicendo che tra i vari procedimenti penali ricorrono gli estremi di una connessione funzionale, prevista dall'articolo 12 cpp (lettere A e C), «giacchè, come si è visto costituisce elemento di omologazione la comune attività di gestione dei pentiti svolta fuori dei criteri di legalità».

LE "MOSSE" DELLA DIFESA - Dopo l'emissione di una nuova ordinanza di custodia cautelare da parte del gip di Catania **Alfredo** Gari i difensori stanno preparando le

"contromosse". Il difensore di Urso, l'avvocato Salvatore Stroschio, qualche giorno prima che il gip Gari decidesse sulla vicenda, aveva inviato a Catania una memoria scritta sostenendo che la procura etnea prima di richiedere misure restrittive avrebbe dovuto tener conto degli «elementi già acquisiti nella fase caducata, a norma dell'articolo 358 cpp».

Passando poi ad esaminare la posizione di Urso. Stroschio evidenziava come i fatti a lui addebitati «filiano dal rapporto instaurato dallo stesso negli anni con il coindagato Alfano. Il pm di Messina ravvisava la responsabilità dell'Urso per il grave reato di cui all'art. 416 bis cp, desumendola da comportamenti che Urso ha ammesso nel corso dei suoi interrogatori».

Secondo il difensore poi «le elargizioni di denaro risultano coralmemente ammesse da accusatori ed accusati nella cospicua misura di circa 100 milioni pro-capite a favore di Marchese e Vitale e negli occasionali versamenti di 5 milioni di volta in volta richiesti dal duo Vitale-Marchese, con maggiore frequenza, per la verità, da parte del secondo. Quelle che non risultano sono le minacce estorsive tali da intimidire due callidi e pericolosi criminali (così venivano definiti dai pm nei fascicoli processuali che li riguardano prima della intrapresa collaborazione) quali Vitale e Marchese». Ed ancora secondo il difensore «ciò che non risulta, e che l'accusa non ha provato dal giorno dell'arresto ad oggi~ è la esistenza di un sodalizio criminoso all'interno del quale Urso sarebbe incoato».

Nuccio Anselmo